



LUIGI CADONI
FANTASMAGORIE
(VERSI GIOVANILI)

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Cadoni, Luigi

Titolo: Fantasmagorie : (Versi giovanili) / Luigi Cadoni

Pubblicazione: Frascati : Stab. Tip. Tuscolano. [1904?]

Descrizione fisica: 80 p.

Versione del testo: 1.0 del 26 ottobre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

LUIGI CADONI
FANTASMAGORIE
(Versi giovanili)

A mio padre.

Iridescenze

Il gentile paesel su d'una china
posa de' monti ne la queta ombria,
e gli sorride sopra una chiesina
qual simbolo di pace e d'allegria.

Giù tra le umili case il rio sonoro
mormora a' castagneti una melode;
l'allodolette e i rosignoli in coro
cantan festanti e il cor n'esulta e gode.

Le capre snelle in cima a l'imminenti
rupi del monte pascolando vanno,
ed i caprioli fuggendo quai venti
schivan del fiero cacciator l'inganno.

Da' giardini d'aranci immenso un nembo
esala di dolcissime fragranze,
ed i pastori intrecciano di sghembo
al suon delle sampogne allegre danze....

È primavera! Il sol dal ciel sereno
riempie di baci la scena, infinita:
oh di qual gaudio l'universo è pieno!
oh di qual pace lieta è qui la vita!...

Villacidro

Allora a mille i cervi, o bel paese,
popolavano i tuoi boschi sonori,
e pascevan le gregge a la cortese
ombra d'un cedro i nomadi pastori.

Ma ne' secoli novi il lume scese
di civiltà fra i tuoi abitatori,
e il suol fiorente di superbi allori
pria fu solcato da l'industre arnese.

Sorsero allora per le balze e i prati
le primiere tue case, e civettuole
mostrâr la faccia dal gran verde ammanto.

E i verzieri, le vigne, ed i sudati
campi del saggio uom decoro e vanto,
alto raggiando benedisser il sole.

Piazza XX Settembre

Cinta di verdi tigli e di platani,
di Fluminera nel carezzevole
amplesso, si stende la piazza
di gioconda letizia diffusa.

Nel mezzo, a cerchio, zampillan lucide
l'acque e da l'alto, con lieve murmure,
ricadono dentro la vasca
qual rugiada da' limpidi cieli.

Stan le fanciulle del borgo a riempiere,
sedute a torno presso le garrule
sorgive, i lor tumidi vasi
ragionando di vezzi e d'amore.

Il fiore de la beltà di Cagliari
per ogni canto foleggia e brulica:
la luna di su la montagna
occhieggiando, su l'onde sfavilla.

Giarrana

Son nude creste, sono ammirabili
massi sfidanti l'urto de' secoli,
che pendono l'uno su l'altro
in confusa fantastica scena.

Lungo le cupe, scogliere fremono
l'ilice negre stomenti : un sonito
da lungi si spande e per l'etra
crocitando van neri avvoltoi.

Vien sovra l'ale di mite zeffiro
che gli oleandri smove e i garofani
occhieggianti sul verde pendio,
un profumo d'agreste serpillio.

Là in fondo a l'irti spaldi caotici
s'apron di tratto le rocce, e mostrano
de l'acque tonanti la massa
giù che balza dal monte a l'abisso.

E i ripetuti spruzzi, le soffici
ondate come di vapor candido,
carezzan le chiome ed il volto
de le gaie fanciulle a lavare....

Da' templi eterei la febea lampada
 converte il gioco de l'onde nivee
 in îri diffusa di sogni,
 come in guerra vessillo di pace.

Al Monte Margiani

(Per la venuta del 42° Reggimento)

Non de l'iemali nemi l'aligera
furia o de li austri furenti il sibilo,
nè l'urlo selvaggio e lo schianto
de la Spendula erra per la valle;

non da le fosche nubi la folgore
fumante piomba, nè da le plumbee
giogaie lanciantisi al vòto
la voce del vate aspra si sferra:

ma da la strada nemi di polvere
su la petrosa balza incalzantisi,
ma schiere di militi e lampi
di visiere, d'armi e fumo e scalpiti.

Ecco per l'aere vibra l'unisono
scoppio di ferree canne; già mesconsi
gli hurrà e il clangor de le trombe
s'eleva tra l'arida boscaglia.

Fremon le guercie, fremono l'ilici,
trema di sotto la terra: a l'ululo
leggono i passerì in rotta
ed un cane di lontano abbaia.

O sonnacchiosi mufloni, o luridi
cinghiai dormenti sotto le roveri,
destatevi! i passi snodate
su' gioghi battuti sol da venti.

Non più, o fugaci, tra questi facili
dumi addurrete la vita placida:
fuggite, fuggite ne' monti
diruti ove appena il falco arriva!

E tu superba montagna, florida
di pace, accogli i novelli ospiti:
accogli nel seno i figlioli
de la patria che a te plaudon lieti.

Caccia grossa.

Ferve la caccia. Con insueto ardore
posiam su' massi di Magusu immani,
l'armi in pugno e lo sguardo indagatore
fiso ove han scrosi i valloncelli e i piani.

Suscitan gli echi de le cime – orrore
de l'irte fere – i fuggitivi alani;
di su, di giù, corre, urla il battitore
e, ne l'attesa, han tremiti le mani.

Più intenso, a un tratto, più rabbioso e fiero
il latrato de' can' da l'erma tana
caccia ansante il cinghial che pel sentiero

si precipita giù con furia e rombo,
ma sul varco fatal de la montana
erta stramazza al suol colto dal piombo.

A un pastore

Amo la faccia bruna, amo l'audace
spirto che sfida il nembo o la bufera,
o la ferina pelle lunga e nera
qual ricopria l'Amsicoreo torace.

T'amo o pellita, e invidio la tua pace
schietta e lo sguardo indomito che impera,
di vetta in vetta a la belante schiera,
e sprezza la caterva aurea fallace....

Con te, con te, quando foscheggia Orione
o brilla il ciel su' gioghi e la vallata,
spesso vedrammi Anzeddu o Cucurone.

E più libero il canto e reboante
come tuon di valanga e di cascata,
mescirà da la franca anima amante.

Maggio

A lo spirar de l'aura
dolce primaverile,
riedono a voi le rondini
al noto campanile,
e i passeri cinguettano
su li alberetti in fior.

Per le colline è un palpito
di vita e di sorriso,
o i rosignoli cantano
note di paradiso;
il ruscelletto mormora
un'elegia d amor.

Le donzelle salgono
su la collina aulente,
e dal sentiero guatano,
laggiù verso oriente,
l'alba che indora l'ardue
cime ed il verde pian.

Ancor dorme il villaggio
lungo il tortuoso rio
e i contadini spargonsi
con allegro vocio;
dietro le mucche vagola
fischiando un mandriän.

Oh! che dolcezza, vivida,
oh che gioia sincera
goder la pace libera
de l'alma primavera,
poter pe' cieli rosei
quasi librarsi a vol!

Vagar pe' monti splendidi
per le selvagge frane,
e udir da l'alte guglie
il suon de le campane,
mentre sal lieve e tremola
co' biondi raggi il sol!

E bello è pur de' turgidi
seni e foschi burroni
aspirar le fresche aure
che dan forza a' mufloni
e saettar le rapide
cerve e i biechi cinghial.

Suvvia! lascia le languide
piume o lento signore,
esci a fruir le libere
aure del mite albore,
e con in man le fulgide
canne su in alto sal!...

Oristano

*A Giampietro Banaccia
Con un saluto.*

Già nutrice di vindici guerrieri
che la cingon di gloria alta immortale,
s'asside mesta in mezzo a' suoi verzieri
gravi di nenie nel tepor serale.

Su de' ruderi antichi batton l'ale
nuvoli di cornacchie e di sparviere,
e qual fantasma nel bel ciel d'opale
segna la torre i suoi profili austeri.

Del chiuso Tirso il flutto lutulento
la minaccia e le inonda irato il piano;
nebbie le adduce da' paludi il vento.

Donne di cielo, anguille di pantano,
aurea vernaccia o muggini d'argento
più che gli Eroi son gloria d'Oristano!

Foce del Tirso

Palpita il mare fra le oblique braccia
del tondeggiante golfo d'Oristano,
e il Tirso dopo il variar del piano
carco di bianche spume ci si caccia.

Muggiano l'onde al cozzo rude e forte,
frangonsi in giri vorticosi immani,
ma roseo il sol su tanto orror di morte
splende e dattorno cantano i gabbiani.

Sicchè da la leggera navicella
il pescaiolo stassi a rimirare
impavido cantando a la sua bella
una canzono che rallegra il mare.

Mastro Gianni

Mastro Gianni, a l'opra intento,
l'ago ancora non lasciate?
È già sera e freddo il vento.
Da la scranna orsù v'alzate
buon vecchino.
Non vedete come stanco
vien dal chiuso il contadino
con i buoi sudati a fianco?

Voi tacete, ma col mite
sguardo e i motti dolci e cari,
di fornir l'opra ne dite
pria che spuntino i lunari
rai sul tetto.
Poi intonando un canto pio
con un dolce sorrisetto,
affrettate il lavorio.

E così, le camiciole
de la spola al trich trich
ricucite, nè vi dole
se lo stame con un crich
salta fuori.
Voi paziente sopportate

così il cruccio ed i dolori,
ne le trepide giornate.

Quante sere al casolare
v'ho trovato o bravo Gianni,
sempre intento a lavorare,
sempre intento a cucir panni!
Quanti trich
ha sentito il vostr'orecchio!
Forse son codesti picchî
che v'han fatto così vecchio?

O buon Gianni avvolto in bracche
come gli avi antichi, subito,
se non son le braccia stracche,
de la mia camicia il cubito
rattoppate.
Rattoppatemi i polsini,
fate lì un occhiel, badate
d'attaccarvi i bottoncini.

Domattina finalmente
potrò uscire in un arnese
men sdrucito ed indecente.
Le ragazze del paese
più ritrose,
mi faran tanto d'occhiacci,
ed ardenti e desiose
vorràn darmi tanti baci!...

Va très bien, va ben da vero:
la mi par nova di zecca!
Ma, suvvia, quest'aër nero
che dà brividi, mi secca:
batto i denti.
Corriam lesti al casolare
a scaldarci l'ossa argenti
nel tepor del focolare.

La mia famiglia

La mia famiglia, se non lo sapete,
si compone, vedete,
nientemeno di quindici persone.
C'è il babbo cinquantenne
da l'aria grave un pò meditabonda,
che ride a scatti ma di lazzi abbonda
quand'ha la giusta vena.
Poi la mamma serena
che ci vuol tanto bene e ci regala
di tratto in tratto, quando il tempo è infido,
qualche pedata mala
o qualche benedetto scapaccione
che ne porge occasione
di cantar salmodie con rauco strido....
Vien dopo il buon Francesco
sempre gioviale e fresco,
e l'ex-vice-sergente
che insieme col buon zio
scapolo, se la vive allegramente.
Quindi la Caterina,
una giovane allegra o chiacchierona
che attende a la cucina,
canta, ricama, e fa la salsa buona.
L'Antonietta poi con la Rosina,
per dirla schiettamente,
vogliono farla proprio da padrone,

l'una qui in casa propria,
l'altra invece, vedete prepotenza,
ne la casa del nonno un vispo vecchio.
Però ve' la Rosina di frequenza
suole con un punzecchio
andare dietro il povero asinello
che fa girar la macina del grano.
E... basta. Io son l'ottavo
detto da tutti Gigi, un giovincello
bello no, certo, ma robusto e sano.
Di vizi ricco e di virtùdi, ancora
de l'anno sedicesimo
non ho tocca la fine. Un tempo amavo
molti vizi da vero;
ed or soltanto mi restringo a quello,
che mi sembra il più bello,
d'aver sempre tra nuvole il pensiero...
Dopo me viene l'Angelo ma in vero
nol metterei vicino al Gabriello
chè a le volte ne fa d'ogni colore.
E se vedeste poi quel diavolaccio
d'Ignazio impertinente!
Questo, sentito un pò, se fosse via
con le sue seccature e i suoi tormenti,
tutta la casa eternamente fia,
lieta ed in pace come un'abadia.
Figuratevi un poco ora che scrivo
ruzzola e si dibatte col Peppino
sotto il mio tavolino;
quindi si rialza e di calzari privo,

va incontro al Beniamino
dandogli un violento
schiaffo sonoro, e quel comincia un pianto
che dura una mattina o poco meno.
Fosse questo soltanto!
Ma ne fa poi de l'altre sì marchiane
che m'inturgida il sangue di veleno
e la pazienza a stento
dentro di me rimane.
C' è ancora quel marmocchio
di Paolin che appena
può toccarmi il ginocchio,
il qual sebbene picciol di statura,
giammai sente paura
di mescolarsi a quelli in ogni lato.
Luca, tutto sorriso,
di ricciolini biondi incoronato
come un angel lassù del paradiso,
non fa che baloccarsi col micino
che gli ruzzola sopra il grembialino
sufolando a le sue carezze molli,
ovvero con hi Rita
sì piccioletta e cara
quando per il cortil va dietro i polli,
puntando sul terren la pargoletta...
rosea manina, e sgambetta, sgambetta...
Non siam di più ma credo che fra tutti
un bel peso formiam pe' genitori,
ormai spossati più da le fatiche
che dal peso de li anni.
Ch'il crederia? Sebben non anco i frutti

noi rechiam loro de' nostri lavori,
pure nutron per noi cotanto amore,
che, al sol vederci, de' mestissimi anni
dimenticati gli affanni
e le pene e le cure de la vita
diventano per lor gioia infinita.

Luglio 1901.

Desio d'amore

Lascia fior del desio, lascia che il viso
gentil ti baci in questo prato ameno:
fra le tue braccia nivee e sul tuo seno
sai? ho sognato di trovarmi assiso.

Così lo spirto dal dolor conquiso
forse beato fia qui in terra appieno,
e Amor che spira il tuo volto sereno
sognar ebbro farammi un paradiso.

Oh! congiunti in un sol dolce, pensiero
qui su l'erbette e gli olezzanti fiori,
quanti sogni farem soavi e gai!

Mesciam, mesciamo i fuggitivi amori
onde s'allieta umanità: giammai
quest'ora scorderem d'amor sincero.

Angelo biondo

Oggi siccome nubiloso è il cielo
ho di mestizia gravida la mente,
e a poco a poco de la morte il gelo
m'accerchia l'accidiosa alma dolente.

Son triste e solo, ma lo spirto anelo
solo che pensi a te dolor non sente,
velato è il dì ma de le nubi il velo
pensando a te dileguasi repente.

Ridi, o mia bella, come ride il sole
quando limpido è il ciel di primavera,
come sorride un mazzolin di viole.

Angelo biondo in bel roscido manto
poichè l'animo mio piange e dispera,
vieni, m'abbraccia e cesserà il mio pianto.

San Sisinnio

Per la viuzza ch'al Leni ampio declina
è moto e vita sotto il poggio olente;
taccion gli ulivi attorno a la chiesina
nè su l'ali ronzar mosca si sente^(*).

Il pio drappello all'ora vespertina
passa tra gli oleandri del torrente
salmodiando, e, in veste peregrina,
emerge il santo di bontà fiorente.

Brillati le spade al sole ed un nitrire
pel ciel si perde con la nota varia
di tremula sampogna. Mezzo ascosa

tra i rami e il fumo che si leva a spire,
attende la chiesetta rumorosa
mentre de' bronzi il suon migra per l'aria.

^(*) È fama di fatto che durante la festa del santo le mosche si allontanano da le adiacenze de la chiesa e ciò secondo un'antica tradizione, in virtù di un miracolo del gran taumaturgo.

Novena

Ne la chiesuola mesta e silenziosa,
ove al cielo s'india chi crede e spera,
vibra un suon di sampogna a tarda sera
dietro l'ara di fiamme luminosa.

La nota de le canne a cui si sposa
il mormorio di candida preghiera,
qual ronzio d'api insinuasi leggera
dentro l'anima mia che si riposa.

Talor siccome melodia di viola,
di cascatelle o di vaganti aurette
è quel suon pastoral pien di malia.

Sogna la mente e de la fantasia
su' presti vanni, a le sublimi vola
di rimembranza antica ultime vette....

Di sera

L'aria è serena verso l'oriente
e ha tratti rosei e sfumature d'oro
verso l'ocaso: un alito tepente
spira d'intorno al loco ov'io lavoro.

I pruni del cortile e i melograni
han pigolî di vispi cardellini;
da' campi in fiore vengono lontani
canti di rosee bimbe occhi - divini.

Un mugghio di giovenche, un sonnolento
belar di pecorelle a la foresta,
dicono che del giorno il lume è spento
e a la notturna calma poco resta.

Ride soavemente l'orizzonte
nel desio do la luna, e di viöle
sembran le nubi che le stanno in fronte
mentre le bacia il morituro sole.

In giardino

Il giardinetto che di primavera
accoglie tutte le bellezze in seno,
d'amor, di gaudio, di sorriso è pieno
e vi canta gentil la capinera.

Stuolo di bimbi su le pinte aiuole,
colgono gigli e pudibonde viole,
e s'adornano il crin di rose belle
saltando là come le pecorelle...

Passeri, cingallegre, pettirossi
trillan su' peschi, e da profondi fossi
rispondon le ranocchie allegramente
con metro strano, stridulo insistente...

Ed io da questo morbido pianoro
dov'è un lieve ondeggiar di messi d'oro,
canto ma... con rammarico profondo:
«Potessi viver qui lungi dal mondo!»

Potessi ognor menar la vita mia
in questo mar di luce e di sussurri:
vivere de li augelli in compagnia
e de le Muse da' belliocchi azzurri!

Potessi qui de li uomini scordare
l'acerbezze, le invidie' i duri inganni!
e a l'ombra de' boschetti rigustare
le gioie e le dolcezze de' primi anni!

Amici, amici! non mi ricordate
le gite e i giuochi de l'infanzia mia,
chè su le ciglia, amare, sconfinite
lagrime s'aprirebbero la via!

Non ricordate a questo core afflitto
le liete cavalcate su pe' monti,
e le caccie lassù nel bosco fitto
e i bagni ne le fresche chiare fonti...

Ora non più!... La pace e l'allegria
fuggîr per sempre da l'anima mia,
e dolor sommo l'avvenir m'inspira,
l'avvenire che m'ange e mi martira.

Vero è ben che dal volgo non diviso
cerco d'aprir le labbra ad un sorriso,
ma sinceri non son quei dolci segni
nè vuol dire che in me la gioia regni...

E suono l'organetto e ne le liete
danze m'aggiro sorridente in volto,
ma dentro rugge l'animo sconvolto
che mi strappa la gioia e la quiete.

Amici, amici! Un infinito sento
spasimo in cole e ne la cara e mesta
cetera d'or l'interno patimento
già sussulta ed invade la foresta.

Oh! lasciatemi piangere, che bei
appieno i disinganni de la vita.
Ahi! pace non avranno i giorni miei
se non dentro una tomba imputridita!...